

## Ignazio Silone un uomo da cui imparare

Giovanna Stucchi

« Se uno scrittore mette tutto se stesso nel lavoro (e che altro può metterci?) la sua opera non può non costituire un unico libro. Ho già detto in altra occasione che, se fosse stato in mio potere di cambiare le leggi mercantili della società letteraria, avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire. Così nel medioevo vi erano dei monaci che trascorrevano l'esistenza a dipingere il Volto Santo, sempre il medesimo volto, che in realtà poi non era mai del tutto identico... E se la mia opera letteraria ha un senso, in ultima analisi, è proprio in ciò: a un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità di testimoniare ... ».

Silone ha scritto perché aveva qualcosa di importante e di vitale per sé e per gli altri da dire così come si era dedicato alla politica perché aveva « qualcosa » in cui credeva e che voleva attuare. Ed è questo « qualcosa » — la libertà e la giustizia per l'uomo — che lo ha accompagnato sempre nel suo cammino e che è sempre stato la motivazione più importante di ogni sua azione e del suo scrivere. Così intesa, la poesia è stata per lui non una consolazione per i mali che affliggono l'uomo, ma un inizio di soluzione. Questo però, nella misura in cui non è né patetica, né idilliaca, ma semplicemente drammatica, cioè nella misura in cui sa mettere in evidenza gli stridenti contrasti che esistono nella società, ricercarne le cause, risolverli, o almeno tentare di risolverli. La sua arte è un'arte che innanzi tutto celebra il dramma umano piuttosto che il trionfo.

Questo desiderio di una cultura a servizio dell'uomo e non contro l'uomo (i modi in cui poi si esprime possono essere vari) è caratteristica costante dello spirito di Silone ed è stata ispiratrice della sua attività sia di politico che di scrittore.

La vita è stata l'origine della sua opera letteraria: alcune vicende accadute nel suo paese natale come il terremoto del 1915 e soprattutto ciò che vide dopo il terremoto («La ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli furti camorre truffe malversazioni di ogni specie cui diede luogo»), alcuni fatti sociali, penosi ricordi di vita sociale, che egli stesso racconta nel saggio Uscita di sicurezza che mettevano in luce « un contrasto stridente, incomprensibile, quasi assurdo tra la vita privata e familiare, che era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta e i rapporti sociali, assai spesso rozzi odiosi falsi ». L'incontro occasionale, avvenuto dopo il terremoto, con don Orione e l'approfondimento dell'interesse per quest'uomo, quando all'età di sedici anni venne affidato a lui, gli fecero intravedere la possibilità di sanare questo contrasto, la possibilità di recuperare l'interezza della persona nei suoi due aspetti, familiare e sociale. Così Silone descrive l'esperienza dell'incontro: « sentivo un piacere infinito a udirlo parlare in quel modo; provavo una pace e una serenità nuove ». Nello stesso tempo prendeva piede nel suo animo quella estrema tristezza per la condizione dell'uomo sulla terra e per l'ingiustizia di cui è succube in questo mondo e in particolare lo era nel luogo dove lui era nato. « Vi era nella mia ribellione un punto in cui il rifiuto o l'amore coincidevano: sia i fatti che giustificavano l'indignazione, sia i

motivi morali che l'esigevano, mi erano dati dalla contrada nativa. Così mi spiego anche perché tutto quello che finora mi è avvenuto di scrivere, e probabilmente tutto quello che ancora scriverò, benché io abbia viaggiato e vissuto a lungo all'estero, si riferisca unicamente a quella parte della contrada che con lo sguardo si poteva abbracciare dalla casa in cui nacqui, e che non misura più di trenta o quaranta chilometri in un senso e nell'altro ». Silone, quando scrive, scende nel fondo di se stesso e li ritrova una preziosa riserva di ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, un patrimonio di tradizioni e di affetti che lo legano alla sua terra, alla realtà storica e umana delle contrade che lo avevano visto nascere e crescere. I primi anni di vita trascorsi nella Marsica sprigionarono in lui una carica di amore all'uomo che è stata l'origine di ogni sua scelta umana e politica e conseguentemente cominciò a porsi in lui quella domanda così spontanea che immancabilmente si trova nei suoi romanzi: Che fare? Egli nel rispondere a questo interrogativo ha scelto sempre di stare dalla parte dell'uomo, e questa scelta fu per lui sempre una scelta a-logica, una scelta che aveva le proprie radici in fatti di vita. La contrada in cui egli era cresciuto era una contrada dove « la condizione dell' esistenza umana è sempre stata particolarmente penosa » e dove « presso i più sofferenti, sotto la cenere dello scetticismo, non s'è mai spenta l'antica speranza del regno ». Anche in Silone c'era questa attesa, ma in più « la percezione delle vie e dei mezzi per una rivoluzione politica, hic et nunc, creatrice di società libere e sane ». « L'adesione al partito della rivoluzione proletaria... per me, come per altri, era una conversione, un impegno integrale, che implicava un certo modo di pensare e un certo modo di vivere. Il proprio mondo interno, il "medioevo" ereditato, radicato nell'anima, e da cui, in ultima analisi, derivava lo stesso iniziale impulso alla rivolta, ne fu scosso fin nelle fondamenta, come da un terremoto... Fu nel momento della rottura che sentii quanto fossi legato a Cristo in tutte le fibre dell'essere ». Con l'adesione al partito nel 1921 « nell'intimo della sua coscienza tutto venne messo in discussione, tutto diventò un problema... La vita, la morte, l'amore, il bene, il male, il vero cambiarono senso, o lo perderanno interamente... Il partito diventò famiglia scuola chiesa caserma ». Questo testimonia l'integralità del suo impegno, integralità che è stata una caratteristica costante di tutta la sua vita, di tutte le sue scelte. Per questa stessa integralità egli, 10 anni più tardi, uscì dal partito, quando nel corso di un viaggio a Mosca si svelò ai suoi occhi « l'estrema complessità e contraddittorietà del comunismo di cui, in realtà, per esperienza personale conosceva solo un settore, quello della lotta clandestina contro il fascismo. Eravamo entrati in una fase di relazioni assai rozze e primitive, in cui la furberia serviva più dell'intelligenza e i problemi di tattica sostituivano le questioni di principio ». Tale distacco gli costò non poco, poiché nel groviglio dei problemi che si erano creati durante questa esperienza politica, egli aveva fatto la parte del comunista sincero, che conserva « il suo nativo spirito critico e persiste ad applicarlo in buona fede ai fatti del Partito, ma chi si trova in tale situazione prima di consumare la definitiva sottomissione o l'abiura liberatrice deve soffrire nella sua anima ogni specie di tribolo ». E questa è stata la sua sorte, la sorte di chi per dieci anni ha vissuto la storia di una fedeltà alla scelta iniziale, che aveva mosso tutto il suo cammino: la scelta di stare dalla parte dell'uomo. Tutta questa sofferenza non fu sterile, poiché egli stava sì, subendo un processo critico interiore di disintegrazione, ma anche di reintegrazione, ossia una riconversione. Afferma infatti: « Che mi rimane della lunga e triste avventura? la mia fiducia nel socialismo ... mi è rimasta più viva che mai. Nel suo nucleo essenziale essa è tornata a essere quello che era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un'estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività umana; un bisogno di effettiva

fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono ». A Silone non era rimasta solo questa fede più consapevole di prima nei valori e non nelle teorie, soprattutto ora che era più conscio delle difficoltà di vivere ed attuare nel mondo una simile fede, ma anche e soprattutto un indicibile desiderio di testimoniare, di « capire e far capire ciò che gli era accaduto. Il desiderio di capire, di rendermi conto... si è impossessato di me e non mi ha lasciato tregua e pace ». Questo bisogno si è tradotto in parole: egli ha cominciato la sua attività di scrittore. « A un certo momento scrivere ha significato per me assoluta necessità di testimoniare, bisogno inderogabile di liberarmi da una ossessione di affermare il senso e i limiti di una dolorosa ma definitiva rottura, e di una più sincera fedeltà ». Scrivere non è stato per lui un ripensamento sterile, ma una testimonianza e in questo senso un servizio reso all'uomo. Nell'Editoriale a « Tempo presente », una rivista che fondò nel 1956, in collaborazione con Nicola Chiaromonte e che diresse, sempre in collaborazione con questi, per dodici anni, egli afferma: « Tempo presente (ma questo vale per ogni sua opera) vuole essere innanzi tutto un mezzo di comunicazione a servizio della schiettezza, contribuire a che si formi tra noi un'immagine vera del mondo in cui viviamo... Noi non abbiamo nessuna linea o ideologia da proporre. Il punto di vista che assumiamo è quello che, oggi come oggi, nessuno è in grado di offrire una verità globale e sistematica. Quanto al contributo che Tempo presente potrà dare alla soluzione dei problemi intellettuali sociali e politici del tempo presente, ci limiteremo a dire che noi saremo abbastanza contenti se, di tali problemi, riusciremo a mostrarne e descriverne chiaramente qualcuno nei suoi aspetti più significativi. Nel cercare di farlo ci preoccuperemo, a ogni modo, più della verità che delle conseguenze. Siamo infatti convinti che la verità, quale che sia, rende liberi e che la libertà mantenuta e difesa è la migliore prova che l'intellettuale possa dare della sua solidarietà con i propri simili... Ricercare la verità e dirla è una condizione indispensabile ... per aiutare la gente a prendere coscienza della propria condizione » e per poter creare una società più giusta. Egli era ora più che mai alla ricerca di quello che è essenziale nella vita per renderla più umana. Il nuovo cammino che ha compiuto per cercare di capire questo e chiarirlo a sé e agli altri è stato un cammino in cui era coinvolto innanzi tutto egli stesso, con le sue idee, i suoi sentimenti, tutta la sua persona. Ma quell'intuizione dell'« hic et nunc », che aveva avuto da giovane, ora che forma poteva assumere? Egli era ora in attesa. « Noi siamo costretti a procedere sotto un cielo ideologico buio; l'antico e sereno cielo mediterraneo, popolato di lucenti costellazioni è ora coperto... Sì, vi sono certezze irriducibili. Queste certezze sono nella mia coscienza certezze cristiane... Sono talmente murate nella realtà umana da identificarsi con essa. Negarle significa disintegrare l'uomo ». Non erano certezze in grado di mobilitarlo, erano quella « poca luce superstite... che consente almeno di vedere dove posare i piedi per camminare ».

La sua vita è stata la storia di una persona che ha sempre creduto nel primato dei valori umani e in base a questo ha saputo scegliere.